

difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in Cgil N. 59 dicembre 2022



**A cento anni dal suo
assassinio
vogliamo ricordare
il compagno Pietro
Ferrero, operaio
anarchico
segretario della
FIOM torinese dal
Biennio rosso fino
all'avvento del
fascismo, del quale
cadde vittima con
altri dieci
lavoratori nella
strage di Torino del
18 Dicembre 1922.**

XIX° Congresso CGIL



Difesa Sindacale

**Bollettino aperiodico di Coordinamento
dei Comunisti Anarchici e Libertari in Cgil**

contatti : e-mail: difesasindacale2011@gmail.com

<http://www.difesasindacale.it/>

«Un amatissimo eroe operaio».

Pietro Ferrero

Paolo Papini



A cento anni dal suo assassinio vogliamo ricordare il compagno Pietro Ferrero, operaio anarchico segretario della FIOM torinese dal Biennio rosso fino all'avvento del fascismo, del quale cadde vittima con altri dieci lavoratori nella strage di Torino del 18 Dicembre 1922.

Una figura esemplare di militante e di dirigente del movimento anarchico e del movimento operaio.

Un proletario che comprese a fondo, attraverso l'esperienza di fabbrica, nel sindacato e per mezzo dello studio, l'importanza dell'unità di classe, dell'unità delle forze rivoluzionarie e dell'unità dell'organizzazione anarchica, facendone le proprie ragioni di vita. Un uomo modesto, saldo e sereno, un comunista anarchico la cui coerenza, intransigenza e concretezza politica sono una bandiera ancora oggi.

Parlare oggi della figura di Pietro Ferrero, riproponendo l'attualità della sua esperienza politica e sindacale, è un modo per riaffermare la politica quale processo che vuole dare teoria, strategia, programma e organizzazione – e quindi speranza – alle forze divise, frantumate e sparse sul

piano degli attuali rapporti sociali di produzione, per tentare di ricomporre quei settori che agiscono in senso anticapitalistico, nell'unica grande risultante della lotta di classe, un concetto attuale e dinamico che rivendichiamo e riproponiamo con orgoglio.

Alle commemorazioni, se pure utili, devono seguire le riflessioni e le analisi volte a chiarire i contesti, lo sviluppo e le prospettive dell'azione di classe che, per assumere un ruolo credibile nel superamento dell'attuale sistema capitalistico, devono avere solide basi nella memoria del movimento operaio e sindacale.

Pietro Ferrero fu un militante politico e sindacale come molti altri che, nella Torino operaia di un secolo fa, votarono le loro energie fisiche e intellettuali alla causa dell'emancipazione proletaria e, quindi, di tutta l'umanità.

Il loro non fu solo un afflato dettato da motivazioni etiche e morali, ma un intendimento preciso perseguito con tenacia e fissità, fino alle conseguenze più estreme.

La scelta sindacale fu per questi compagni inevitabile, poiché inevitabile era il confronto con i lavoratori sul loro piano medesimo, e questo confronto non poteva che iniziare sul terreno dei bisogni unitari, quelli che quotidianamente accomunano i lavoratori quali basi dell'unità di classe.

Riproporre queste tragiche vicende e documentare come il fascismo colpì al cuore i lavoratori e le loro organizzazioni politiche e di massa significa anche, nel centenario della marcia su Roma, realizzare uno sforzo di analisi per inquadrarle nella fase attuale, al fine di ricavare le indicazioni da tradurre nell'azione politica e sindacale dell'oggi.

In questo senso la presente pubblicazione non vuole essere agiografica ma intende ripercorrere il filo rosso,

mille volte interrotto e mille volte riannodato, della militanza proletaria per mostrare, soprattutto alle giovani generazioni, che nello scenario che ci troviamo di fronte non ci sono solo politici populistici e burocrati sindacali che non immaginano altro mondo che quello regolato dalle leggi del profitto, ma anche figure significative il cui insegnamento può e deve essere ricomposto in una spinta capace di sostenere le nuove energie verso un processo di emancipazione dal bisogno, per una società più libera ed egualitaria.



Memorandum dei comunisti libertari nella lotta di classe

organizzare una battaglia, lunga e tenace, che riveda protagonista il movimento dei lavoratori, unico soggetto reale che attraverso il suo affrancamento può permettere di superare la barbarie capitalista e avviarci finalmente verso il mondo nuovo.

**200 euro di aumenti salariali
per tutti
riduzione giornaliera delle ore di
lavoro a parità di paga per le
30 ore settimanali
riduzione delle forme
precarie di lavoro.
contro il welfare aziendale
“in ogni circostanza disertare la
guerra”**

Cristiano Valente

L'apertura del XIX congresso del più grande sindacato italiano, la CGIL, rappresenta una formidabile opportunità ed occasione, per la nostra organizzazione, nell'aver un ruolo attivo e prepositivo in quella che si presenta, al di là dei limiti di una struttura dirigente sempre più subalterna ed incapace di essere rappresentanza sociale reale della stragrande maggioranza del mondo del lavoro, una grande e diffusa discussione a livello di massa da parte di lavoratrici e lavoratori iscritti a tale struttura, all'interno della quale i no-

stri compagni e compagne militano. La discussione sarà inevitabilmente condizionata dalle recenti elezioni politiche che hanno visto la vittoria di una compagine di centro destra e la formazione di un governo con Presidente del Consiglio la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni. La partecipazione e la discussione alle assemblee, sarà inoltre maggiormente vivace, rispetto ai precedenti congressi, anche per la presenza di un documento alternativo al documento presentato dalla segreteria nazionale, definito e sostenuto dalle

due ex aree programmatiche di Democrazia e Lavoro e di Riconquistiamo Tutto, non casualmente chiamato le “Radici del sindacato. Senza lotta non c'è futuro”

E' all'interno di questo quadro che occorre puntare ad inserire e propagandare, là dove siamo presenti, le nostre indicazioni come organizzazione politica.

L'aspetto su cui occorre puntare prioritariamente nei nostri interventi, ancor prima degli eventuali obiettivi da indicare, è quella del metodo di analisi.



L'ennesima sconfitta elettorale del Partito Democratico, fino al flop delle formazioni più radicali, da Unione Popolare fino ai vari partiti comunisti, rende viepiù necessario riprendere le categorie fondamentali di un pensiero e di un ragionamento fecondo, quello materialista, che ha indirizzato e permeato le maggiori e migliori esperienze del movimento dei lavoratori, nella sua incessante necessità di affrancamento dallo sfruttamento capitalistico.

Occorre comprendere che la rappresentanza, questo strano oggetto del desiderio che nelle discussioni a sinistra aleggia da tempo, senza mai definirlo nella sua concretezza, si può determinare e concretizzare solo attraverso la reale capacità di difendere le condizioni materiali del nostro blocco sociale di riferimento.

Nessuna volontà della ragione e nessuna astratta chiamata all'unità delle diverse sigle politiche potrà mai essere collante reale per la rappresentanza.

Così come nessuna legge sulla rappresentanza sindacale, nei posti di lavoro, potrà rappresentare un reale inveramento della capacità conflittuale e della solidarietà di classe, se non viene superata una pratica verticistica e burocratica, dando spazio e peso reale alle assemblee generali dei lavoratori e alle strutture di rappresentanza di base nei luoghi di lavoro.

Concepire le strutture di resistenza delle masse lavoratrici, i sindacati, come strutture sostanzialmente equidistanti dal padronato e dalle classi lavoratrici, non riconoscere la materialità e l'ineluttabilità della lotta fra

le classi ed i relativi rapporti di forza fra di esse, porta inevitabilmente a rifiutare la necessità di un sindacato conflittuale, del conflitto in quanto tale, finendo per praticare forme spurie di collaborazionismo con il padronato privato e pubblico, quali la concertazione e la stessa proposta di partecipazione di rappresentanti sindacali nei Consigli di Amministrazione delle aziende, come esplicitamente si indica e si prospetta nel documento di maggioranza, a firma Landini, per il XIX Congresso CGIL.

Tale impostazione non materialista, ma tragicamente sovrapponibile a forme di corporativismo, non può che inverarsi in una posizione tutta interna al sistema mercantile e liberista in cui le ragioni e gli interessi del mondo del lavoro dipendente vengono inevitabilmente e costantemente sacrificati.

Negando la realtà fattuale e cioè il maggior potere delle imprese, attraverso il ricatto salariale ed occupazionale, si finisce per rinnegare la stessa funzione storica del sindacato come organizzazione di resistenza e di miglioramento continuo e progressivo di tutta la classe lavoratrice. (1)

La presunta autonomia costantemente invocata e richiamata non viene di fatto praticata. L'impresa capitalista, non vista per quello che è, cioè una grande ed immensa macchina idrovora che succhia profitto sulle spalle dei lavoratori e delle lavoratrici, ma considerata parte attiva di un libero mercato, astrattamente neutro ed inamovibile, diventa prioritaria e da salvaguardare, rispetto anche ad

eventuali concorrenti, magari stranieri, derubricando gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici a variabili dipendenti.

Ed ecco che da struttura di difesa delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori tutti, il sindacato finisce per farsi carico della competitività dell'economia nazionale nello scontro concorrenziale delle diverse borghesie internazionali o dei diversi poli imperialistici sovranazionali, sposando di volta in volta cordate imprenditoriali, facendosi latore di interessi particolari, comunalistici, regionalistici, o "chi può ne ha più ne metta", favorendo di fatto lo sviluppo di culture corporative, affatto estranee all'attuale crescita della cultura individualista dei partiti di destra.

E' quindi necessario partire dalle condizioni materiali della classe e soprattutto è necessario fermare la slavina dell'attacco padronale, generalizzando la battaglia. Le uniche armi che come classe abbiamo sono l'unità, la nostra forza collettiva.

Nessuno può vincere rimanendo nell'ambito della propria categoria e del singolo posto di lavoro.

La recente storia delle sconfitte del movimento operaio dovrebbe aver fatto capire che o generalizziamo la lotta o la sconfitta è sicura.

Possiamo ricordare la tragica sconfitta della FIAT degli anni '80 del secolo scorso, che colpevolmente e volutamente fu lasciata sola, determinando l'arretramento sociale e politico dei successivi anni '90, dove la stessa CGIL e tutte le strutture sindacali maggioritarie accettarono l'abolizione della Scala Mobile, inaugurando l'anno successivo quella pratica sindacale di concertazione che è stata la madre di tutte le successive sconfitte che il movimento operaio ha subito, per arrivare, ad anni più vicini a noi, alla riforma delle pensioni con la legge Fornero e l'introduzione del Jobs Act, che ha cancellato l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, introducendo la libertà di licenziamento ed eliminando gli ultimi brandelli di equità sociale come la pensione retributiva, che garantiva l'80% dell'ultima retribuzione.

Occorre tornare a vincere su alcune

battaglie ed obiettivi unificanti e solo così si potrà rideterminare lo sviluppo della solidarietà, della militanza e della partecipazione.

Oggi la questione salariale è prioritaria. Confermata e riconosciuta pubblicamente dallo stesso segretario nazionale della CGIL Landini, il quale ha più volte affermato che l'una tantum di duecento euro, che abbiamo ricevuto a Luglio scorso, non solo fosse insufficiente, ma che quella cifra, per riequilibrare la trentennale riduzione dei nostri salari, ridotti oltremodo dai nuovi livelli inflattivi a due cifre, dovrebbe essere mensile. (2)

Duecento euro d'aumento salariale per tutti, quindi, dovrebbe e potrebbe essere un obiettivo su cui organizzare tutta la nostra forza, dichiarando l'obiettivo e organizzare la battaglia sindacale fino a che l'obiettivo non sia raggiunto.

Al pari della questione salariale l'altro elemento oramai ineludibile è la precarietà dei nuovi e pochi lavori

terminato e con livelli salariali insufficienti per garantire loro una reale autonomia economica.

Occorre quindi organizzare una tenace e lunga lotta contro tutte queste forme di precariato (ancora oggi esistono una molteplicità di forme di contratti a tempo) e indicare una sola possibilità di contratto a tempo determinato, come del resto introdotto dal governo spagnolo, prevedendo livelli salariali e normative equivalenti alla forza lavoro non precaria, limitando e contrastando il continuo abbassamento del valore della forza lavoro e la continua ricattabilità di questi lavoratori e lavoratrici.

Occorre introdurre nella discussione generale del movimento operaio e che la stessa CGIL si appresta a definire nel suo Congresso, una richiesta forte di riduzione d'orario a parità di paga, unico obiettivo capace di redistribuire il lavoro che c'è, sempre più minacciato dall'introduzione di nuove tecnologie che risparmiano

quote di salario accessorio destinato al welfare sono defiscalizzate.

Infine sulla guerra guerreggiata in atto sul suolo ucraino occorre levare alta la voce denunciando lo scontro imperialistico in atto, che niente a che a vedere con le sorti dei lavoratori ucraini, russi, tanto meno europei, ma che come sempre vede sui campi di guerra morire le giovani generazioni per interessi non loro, evitando di schierarsi per una parte sull'altra, rilanciando la battaglia internazionalista e disfattista con la parola d'ordine "in ogni circostanza disertare la guerra". (3)

Su questi obiettivi è necessario impostare una grande battaglia generalizzata del movimento dei lavoratori e cercare di organizzare le Camere del Lavoro Territoriali come centri reali delle iniziative di lotta, favorendo e formando quelle strutture di coordinamento delle rappresentanze dei lavoratori e delle lavoratrici, che seppur evocata nei documenti cartacei, non è stata mai colpevolmente concretizzata.

Queste riflessioni ed indicazioni sono il contributo che come militanti comunisti libertari porteremo nelle discussioni in corso e nelle assemblee dei lavoratori e lavoratrici e là dove sarà possibile presentare e definire ordini del giorno cercando di stimolare la discussione organizzare i primi passi di una battaglia, lunga e tenace, che riveda protagonista il movimento dei lavoratori unico soggetto reale che attraverso il suo affiancamento può permettere di superare la barbarie capitalista e avviarci finalmente verso il mondo nuovo.



per le nuove generazioni.

L'ubriacatura liberista che ha coinvolto gli stessi gruppi dirigenti sindacali e le stese forze politiche di sinistra, sulla bontà ed inevitabilità della flessibilità nell'organizzazione del lavoro ha creato un vero e proprio mercato parallelo per le giovani generazioni, le quali non hanno altra possibilità di entrare nel mondo del lavoro che con contratti a tempo de-

lavoro vivo.

E' inoltre giunto il momento di ripensare e tornare indietro nella rivendicazione e l'introduzione sempre più spinta di quote salariali legate al così detto "welfare aziendale" in quanto forme evidenti di sanità privata che inevitabilmente logora e riduce la stessa sanità pubblica, permettendo inoltre ulteriori risparmi da parte del padronato, in quanto le

Note

- 1) Per maggior approfondimento vedi "il CANTIERE" n.10 Settembre 2022 "La CGIL si appresta al suo XIX° Congresso Nazionale Il lavoro crea il futuro? Dipende da come e da chi lo difende" di Cristiano Valente
- 2) vedi intervento del segretario della Cgil Landini alla manifestazione a piazza del Popolo a Roma 18 Giugno 2022
- 3) "il CANTIERE" n.11 ottobre 2022. "in ogni circostanza disertare la guerra" di Giulio Angeli

CGIL XIX° Congresso Nazionale

Il lavoro crea il futuro?

Dipende da come e da chi lo difende

Cristiano Valente



Il Congresso di Bad Godesberg, citato a sproposito dal leader di Azione, Calenda, a seguito dell'accordo elettorale che il PD di Letta ha concluso con il partito di Fratoianni SI, fu, nel 1959, quel congresso in cui il partito socialdemocratico, Spd, della allora Germania Federale Tedesca, mutò radicalmente e ufficialmente la sua impostazione teorica e politica. Venne infatti rottamata definitivamente l'impostazione radicale derivante dal suo precedente programma di Heidelberg, adottato nel 1925, che faceva del Spd il rappresentante auto dichiarato della classe operaia e delle masse lavoratrici, mutando il partito in una grande forza laburista, aperta al mercato ed alla rappresentanza non solo dell'elettorato operaio, ma di ceti e classi diverse, finan-

co contrapposte alle masse lavoratrici e soprattutto vincolandosi alle dinamiche del sistema economico del libero mercato, abbandonando le convinzioni e le pulsioni, ancora presenti in vasti strati operai e dei ceti meno abbienti, della necessità del superamento del sistema economico capitalistico.

Non vi può essere stata, quindi, alcuna Bad Godesberg per un partito, quale il PD, che fin dalla sua nascita ha inteso coniugare riferimenti e strategie di quel mondo del cattolicesimo sociale, presente per molti anni, se pur minoritario, all'interno della ex Democrazia Cristiana e pregresse derive di quel mondo legato all'ex PCI, proveniente, a sua volta, da ulteriori ibridazioni e mutazioni genetiche, fatte in anni molto addie-

tro, che possiamo far risalire alla svolta di Salerno del PCI di Togliatti, nel 1944, per arrivare all'eurocomunismo di Berlingueriana memoria, dei primi anni '70 del secolo scorso.

Nessuna cesura quindi con presunte derive comuniste o radicaleggianti, tanto meno con pulsioni e strategie minimamente rifacentesi al marxismo, ma completa adesione ad un quadro di riferimento liberal progressista di cui la stagione dell'ex segretario Veltroni, primo segretario del partito, ben rappresenta.

Ma non è questo l'interesse di queste note, che vogliono, invece, prendere in considerazione un importante e fondamentale accadimento politico, quale il prossimo congresso della CGIL, il più grande sindacato

italiano ed europeo, che avrebbe dovuto vedere il suo inizio proprio in questi giorni in cui scriviamo.

A seguito della crisi del governo Draghi e delle successive elezioni previste per il 25 settembre, il XIX Congresso della CGIL è stato spostato, a ottobre, prevedendone la sua assise finale nel Marzo del prossimo anno.

Una prima considerazione. Tale scelta conferma oltremodo la subalternità del gruppo dirigente alle alchimie politiche e la totale assenza di autonomia politica, nonostante che questa venga richiamata costantemente nei documenti ufficiali, nelle dichiarazioni dei vari dirigenti nei comizi di piazza.

Questa crisi politica, poteva e doveva rappresentare una ghiotta ed ulteriore occasione affinché il progetto e le indicazioni del sindacato, discusse da milioni di lavoratori e lavoratrici nelle assemblee, nei posti di lavoro e nelle categorie, in contemporanea con la campagna elettorale, diventasse l'agenda sociale su cui eventualmente misurare e condizionare le forze politiche. Ma tant'è.

Tale subalternità, del resto si evince in tutto il documento "Il Lavoro crea il futuro" presentato dalla segreteria nazionale per la discussione, nel quale, sin dalle prime battute si fa esplicita affermazione che l'obiettivo dichiarato è quello di puntare attraverso la contrattazione a "spazi di codeterminazione" riconoscendo "pari dignità" fra i valori e "gli interessi rappresentati dal lavoro e dall'impresa". (1)

Ma non solo. Nel documento si indica come scelta strategica "un'idea dell'impresa come un sistema nel quale tutti i soggetti possono essere protagonisti attivi. In cui si supera il modello del comando unico ed esclusivo dove il sindacato è ammesso solo a priori subalterno e collaborativo ed assume a prescindere gli obiettivi dell'impresa". (2)

Si arriva, così, a rifiutare, aprioristicamente, la necessità di un sindacato conflittuale, del conflitto in quanto tale, cancellando con un tratto di penna la lotta fra le classi ed i relativi rapporti di forza fra di esse, limitandosi a riconoscere (bontà loro) che "l'impresa è un sistema sociale

complesso nel quale convivono diversi punti di vista, diverse soggettività" e che la contrattazione seppur necessaria debba essere indirizzata e di auspicio per "aprire uno spazio di negoziazione che renda possibile la definizione di un punto di equilibrio"(3)

Una posizione quindi tutta interna al sistema mercantile e liberista, auto assumendo una posizione di equidistanza fra capitale e lavoro.

Ecco perché la concertazione e non il conflitto di classe, cioè il rapporto con il governo, anche se formalmente negata, diventa quindi il fine ultimo, se non l'unico riferimento di un "sindacato partecipativo" a cui si allude in contrapposizione ad un "sindacato conflittuale" (4)

Le ragioni e gli interessi di parte del mondo del lavoro vengono inevitabilmente e costantemente sacrificati da questa impostazione, la quale, negando la realtà fattuale e cioè il maggior potere delle imprese, proprio attraverso il ricatto occupazionale, rinnega la stessa funzione storica del sindacato come organizzazione di resistenza e di miglioramento continuo e progressivo di tutta la classe lavoratrice.

Da queste premesse "per un nuovo protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori si fa discendere la necessità di "nuove forme di democrazia economica" ripescando appieno nella già fallace elaborazione sindacale degli anni '70 del secolo scorso.

Fu questa una delle tante proposte elaborate in quegli anni di rapporti di forza nettamente favorevoli alla nostra classe, nata in particolare nelle contrattazioni nazionali all'interno delle strutture produttive pubbliche, in quegli anni ancora molto presenti, dalla siderurgia alla cantieristica, passando dall'energia elettrica e gli idrocarburi, fino ai trasporti, non ancora colpite dalla furia privatistica del finire degli anni '90 a cura dei governi di centro sinistra, dal governo Prodi al governo D'Alema e con il convinto assenso delle stesse strutture sindacali, CGIL in testa.

A corollario di tale impostazione, nelle successive pagine si introduce l'indicazione della eventuale partecipazione alla gestione delle aziende richiamandosi all'articolo 46 della

costituzione. (5)

Se di Bad Godesberg bisogna parlare, nel senso di mutazione genetica, forse quella effettiva e vera sta proprio in queste indicazioni ed elaborazioni che il gruppo dirigente della CGIL sta indicando.

Si tratta infatti di cogestione, della possibilità e necessità della rappresentanza dei lavoratori nei consigli di amministrazione o in organismi paritari, quali comitati di sorveglianza o altri.

Un vero e proprio strappo nella storia e nella prassi ultracentenaria della lotta di classe e delle organizzazioni sindacali in Italia.

Una tale scelta, se convintamente ricercata ed impostata dal gruppo dirigente, avrebbe necessità di essere discussa ampiamente e alla luce del sole e non introdotta con fugaci riferimenti ed inserimenti occasionali.

Non è infatti la prima volta che una tematica del genere viene esplicitata ed argomentata dallo stesso Segretario Nazionale.

Vi è una prima traccia sul "Patto della Fabbrica", l'accordo raggiunto dalle organizzazioni sindacali sulla contrattazione con Confindustria il 28 febbraio del 2018.

Accordo questo che, pur sopraggiunto quando la CGIL si apprestava al suo XVIII° Congresso, non ha visto né la partecipazione dei lavoratori, né quella delle strutture intermedie e periferiche dell'organizzazione, sottoscritto dal gruppo dirigente confederale nel più assoluto e ricercato isolamento.

In questo accordo si introduce il concetto di partecipazione favorendo "un sistema di relazioni industriali più flessibile che incoraggi, soprattutto, attraverso l'estensione della contrattazione di secondo livello, quei processi di cambiamento culturale capaci di accrescere nelle imprese le forme e gli strumenti della partecipazione organizzativa."

Ma soprattutto con una similitudine lessicale all'attuale documento congressuale presentato per il XIX Congresso, si afferma che "Confindustria e CGIL, CISL, UIL considerano, altresì, un'opportunità la valorizzazione di forme di partecipazione nei processi di definizione degli indirizzi strategici dell'impresa" e

avallando l'idea che lavoratore e padrone abbiano un comune interesse nell'azienda, si continua affermando: *"I cambiamenti economici, richiedono coinvolgimento e partecipazione e determinano una diversa relazione tra impresa e lavoratrici e lavoratori."*(6)

Successivamente la stessa tematica è stata ripresa dal Segretario nazionale nella sua relazione a conclusione dell'Assemblea organizzativa tenutasi a Rimini nel febbraio di quest'anno. Nell'articolo riportato dal sito sindacale "Collettiva" possiamo leggere: *"le persone hanno il diritto di essere coinvolte sulle scelte che le imprese compiono, prima che siano prese decisioni che riguardano in alcuni casi modelli organizzativi e ruolo del lavoro.....se ragioniamo in quella direzione c'è anche un tema di nuovi diritti di codeterminazione, diritti che oggi nel nostro Paese non ci sono"*.

Queste le affermazioni virgolettate e quindi testuali di Landini alle quali lo stesso estensore dell'articolo non può esimersi dall'affermare che "codeterminazione è una parola forte molto innovativa per la cultura della CGIL" (7)

Una tale convinta impostazione presuppone infatti il non riconoscimento del conflitto di classe come motore della storia e soprattutto l'affrancamento dallo sfruttamento delle masse lavoratrici come una chimera, condannando ad una inevitabile e costante sudditanza al capitale il movimento dei lavoratori e lavoratrici.

Niente di molto nuovo nel panorama teorico, politico e storico nella storia del movimento operaio internazionale.

E niente di nuovo nella storia della socialdemocrazia e degli stessi partiti comunisti, portatori di quella che da sempre indichiamo come l'utopia riformista, almeno per quelli che perseguono questa impostazione in buona fede.

In ogni caso sarebbe necessario, per non continuare negli equivoci, da parte del gruppo dirigente sindacale, esplicitare fino in fondo tali argomentazioni a partire dalla discussione congressuale, che inizierà ad ot-

tofre.

Se l'impresa e quindi il capitale, non è visto come parte avversa negli interessi da perseguire, ma lo si considera parte attiva e preponderante di un libero mercato, astrattamente neutro ed inamovibile, in assenza dell'impresa non c'è lavoro e quindi gli interessi di questa diventano inevitabilmente prioritari, da salvaguardare rispetto anche ad eventuali concorrenti, magari stranieri, rispetto agli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici, che diventano in questo modo variabili dipendenti.

Ed ecco come da struttura di difesa delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori tutti, il sindacato finisce per farsi carico della competitività dell'economia nazionale nel suo insieme, oppure sposando di volta in volta cordate imprenditoriali, si fa latore di interessi particolari, comunalistici, regionali, partitici, o "chi può ne ha più ne metta".

Sta qui la debolezza strategica e direi teorica del documento di maggioranza, là dove, si tenta di sviluppare un ragionamento sulla necessità di coniugare le politiche centrali del governo con le politiche regionali, comunale e territoriali in particolare nel nostro sud con una vera e propria "supercazzola": *"Occorre coordinare le politiche governate dalle amministrazioni centrali con quelle*

di filiera" (8),ma soprattutto, andando avanti nel ragionamento là dove, con uno scambio di prospettiva rispetto agli interessi primari che sarebbe necessario difendere, e cioè occupazione e salario, si indica come obiettivo del sindacato, la necessità di *"aggregare il nanismo, la sottocapitalizzazione, la scarsa propensione agli investimenti in innovazione, sostenibilità e qualità del vasto tessuto di piccole e piccolissime imprese che caratterizzano il nostro Paese, molto di più che nel resto dell'Europa."* (9)

In sostanza, si assume l'interesse nazionale per una maggiore competitività della nostra borghesia nei confronti delle altre borghesie europee e mondiali, fra l'altro in aperta contraddizione su le indicazioni iniziali del documento sulla necessità di un *"multilateralismo"* inteso come presenza di più attori economici sovranazionali e continentali, (USA, Cina, Russia) ed il progetto unitario europeo.

Progetto che dovrebbe prevedere come sbocco una struttura economica finanziaria comune con una politica estera unica e conseguentemente di una forza militare di difesa comune ancora in fieri.

Non casualmente uno dei temi di questa campagna elettorale è proprio la possibile politica internazionale



di specifica competenza delle istituzioni territoriali: soprattutto al Sud la trasformazione e innovazione dei sistemi produttivi in chiave sostenibile dovrà partire dagli indirizzi di specializzazione intelligente sostenuti dalle politiche di coesione, strutturalmente basate su approcci dal basso verso l'alto, che valorizzano cioè le vocazioni territoriali e

del futuro governo fra una presunta adesione al progetto unitario, seppure sbilanciato sul terreno dell'adesione all'atlantismo e quindi a trazione americana, oppure a difesa dei presunti interessi prioritari nazionali.

Oltre che una utopia un vero pasticcio, se non fosse tragico per le sorti della nostra classe, delle classi lavo-

ratrici internazionali e per l'avvenire delle nuove generazioni.

Da questo groviglio di contraddizioni ne discendono inevitabilmente altre e ben più significative ricadute, in quella parte che dovrebbe essere il che fare concreto e immediato.

Come la necessità di difendere i livelli salariali recuperando i livelli reali di inflazione, che seppur indicata non viene minimamente esplicitata ed organizzata attraverso una battaglia generalizzata nazionale sul salario e soprattutto non disdettando e superando l'accordo sulla Fabbrica del 2018 che per gli aumenti salariali contrattuali fa riferimento all'IPCA, cioè all'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importati, oggi a seguito della guerra guerreggiata in Ucraina ed alle sanzioni disposte verso la federazione Russa aumentati oltre misura, portando l'inflazione reale oltre l'8%. Così come rispetto al diritto alla salute ed a una sanità pubblica, sempre più necessaria e da potenziare anche a causa della pandemia mondiale e delle nuove ed inevitabili pandemie che i tecnici e gli scienziati sempre più diagnosticano, *"a garanzia del diritto universale alla salute"* e non si afferma con altrettanta chiarezza che occorre chiudere con le politiche di sostegno e diffusione del welfare aziendale che mina e drena capitali per la sanità pubblica oltre a scompaginare gli attuali livelli essenziali di assistenza già minati dalla diversità dei sistemi regionali sanitari con le diverse prestazioni e condizioni previste nelle diverse categorie lavorative.

Come sulla previdenza, che dalla riforma Fornero vede rivendicare l'obiettivo dei 41 anni di contributi, con uno sciopero organizzato male ed in fretta il 16 dicembre scorso e senza alcuna continuità, nonostante l'atteggiamento governativo di totale diniego, senza minimamente dire che se anche si dovesse arrivare a questa conclusione, con il sistema contributivo, oramai diffuso e generalizzato, le future pensioni saranno non oltre il 60 % dell'ultima contribuzione.

Non si accenna minimamente ad una autocritica sui fondi pensione, la così detta gamba complementare,

anzi nell'ultimo punto della piattaforma si indica la necessità di *"rilanciare le adesioni alla previdenza complementare negoziale, rendendola effettivamente accessibile anche a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani attraverso l'avvio di un nuovo semestre di silenzio assenso e adesione informata, la riduzione fiscale sui rendimenti e un maggior sostegno agli investimenti nell'economia reale del Paese da parte dei fondi pensione negoziali"* (10) che vuol dire scippare il TFR, che è a tutti gli effetti salario seppur differito, ai giovani lavoratori e lavoratrici.

Si ripeterebbe, infatti, quello che è avvenuto nel 2007 quando entrò in vigore l'attuale normativa: tutti coloro il cui TFR era accantonato in azienda avevano sei mesi di tempo per decidere se confermare questa opzione o indirizzare quanto maturato da quel momento in poi alla previdenza complementare.

In assenza di una scelta esplicita il TFR sarebbe automaticamente incanalato verso il fondo di categoria con una capacità di rivalutazione non più automatica ma legata esclusivamente al mercato finanziario, per di più usando il proprio salario a sostegno dei fondi finanziari, gli stessi che magari delocalizzano in Serbia, Polonia o Turchia le attività produttive.

Infine è quasi totalmente assente la inderogabile necessità di una battaglia generalizzata sulla riduzione d'orario che possa rappresentare una reale alternativa alla riduzione della forza lavoro a seguito dell'introduzione delle nuove tecnologie e dei nuovi modelli produttivi.

Il breve capoverso in cui si afferma la necessità della riduzione degli orari di lavoro parla genericamente di *"redistribuzione dei tempi di lavoro"* collegando tale obiettivo ad una *"coerente e conseguente contrattazione aziendale"* (11) il che significa rinunciare ad una battaglia nazionale e generalizzata per la riduzione d'orario.

L'informatica, la digitalizzazione, così come i processi oramai in parte avviati nel settore dell'automotive, dalla produzione stretta di autoveicoli alla componentistica, così come

la raccolta e l'elaborazione di ingenti informazioni, i così detti "big data" hanno reso superfluo non soltanto la maggior parte del lavoro operaio, ma anche gran parte del lavoro impiegatizio e in generale del lavoro intellettuale.

Una forte e consistente riduzione d'orario generalizzata è quindi l'unica strada per lavorare tutti e lavorare di meno, così come esiste oramai una inderogabile necessità di ridurre l'estesa precarietà dei contratti di lavoro che caratterizza e penalizza in particolare i giovani, le donne, la sempre maggior forza lavoro straniera, sempre più super sfruttata nei settori dell'agricoltura e della logistica.

Insomma occorrerebbe una chiara e forte volontà di discontinuità con le prassi e le argomentazioni del gruppo dirigente attuale della CGIL che individui alcune tematiche unificanti, al fine di riuscire a vincere su alcuni obiettivi fondamentali delle condizioni materiali delle masse lavoratrici affinché ritorni la fiducia nella lotta e nella solidarietà di classe.

Note

(1) Il Lavoro crea il futuro- Un nuovo modello sindacale per l'unità

(2) Idem

(3) Idem

(4) Idem

(5) Il Lavoro crea il futuro -Il nuovo contratto sociale: democrazia, libertà, partecipazione. capoverso 4)

(6) vedi *Difesa Sindacale n.45 Aprile 2018*

(7) *Colletiva.it 12/02/2022- Landini "Democrazia e partecipazione: il lavoro riparta da qui" di Davide Orecchio*

(8) Il Lavoro crea il futuro -Nuovo Modello di sviluppo sostenibile e politiche pubbliche per la piena occupazione

(9) Idem

(10) Il Lavoro crea il futuro-Nuovo Stato sociale per la coesione, l'inclusione e la piena occupazione e reti pubbliche di cittadinanza. Capoverso 3

(11) Il Lavoro crea il futuro -Basta precarietà e riduciamo gli orari di lavoro



La strage di Stato

12 Dicembre 1969
una storia antica che non può essere archiviata

12 dicembre del 1969 scoppiano le bombe a Milano causando sedici morti. Subito vengono additati gli anarchici quali i responsabili della strage. Durante un interrogatorio il ferroviere anarchico, il compagno Giuseppe Pinelli, si sfracella al suolo precipitando da una finestra della questura di Milano.

Gli inquirenti sostengono la tesi del suicidio anche se non si saprà in seguito spiegare il motivo per cui Pinelli lo avrebbe fatto, in considerazione della sua provata e completa estraneità ai fatti. Successivamente l'anarchico Pietro Valpreda è arrestato e incriminato quale esecutore materiale della strage.

Rimarrà in carcere tre anni prima di essere processato ed assolto dall'accusa di avere messo le bombe. Oggi appare chiaro ciò che gli anarchici hanno sempre sostenuto: le bombe furono fatte esplodere dai fascisti, manovrati dai servizi segreti nazionali ed esteri e coperti dai settori più reazionari dello Stato per creare quel clima favorevole ad un'involuzione autoritaria capace, per



Pietro Valpreda

la sua medesima configurazione, di rendere più massiccia ed efficace l'offensiva antioperaia del capitale.

Una storia antica che

non può essere archiviata. Quella strategia e quel sangue hanno segnato nel profondo lo scotro tra le classi oppresse e il potere nei decenni successivi. Oggi con quella storia ancora bisogna farci i conti in considerazione che vi è un tentativo di riscrivere rapidamente la storia, conseguente a un profondo senso di frustrazione e di rivalsa che alligna nell'intera coalizione governativa, che spinge ministri e sottosegretari ad avere "la parola più veloce del pensiero", ostentando un protagonismo che pretende di "lasciare il segno". Al riguardo è emblematica la lettera agli studenti del ministro Valditara nell'istituzione de "il giorno della libertà" per celebrare l'anniversario della caduta del muro di Berlino, dove uno sconclusionato e livido anticomunismo, cerca di bilanciare la barbarie nazifascista.

Per questo nel ricordo della strage di Piazza Fontana, quella che per tutti è la Strage di Stato, e nel ricordo di Pinelli, non possiamo che invitare tutti i lavoratori a diffidare delle verità precostituite che lo Stato ci offre.



Giuseppe Pinelli

Difesa Sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in Cgil

Dicembre 2022 numero 59 Speciale congresso



***I lavoratori e le lavoratrici
devono ritornare
ad essere protagonisti***